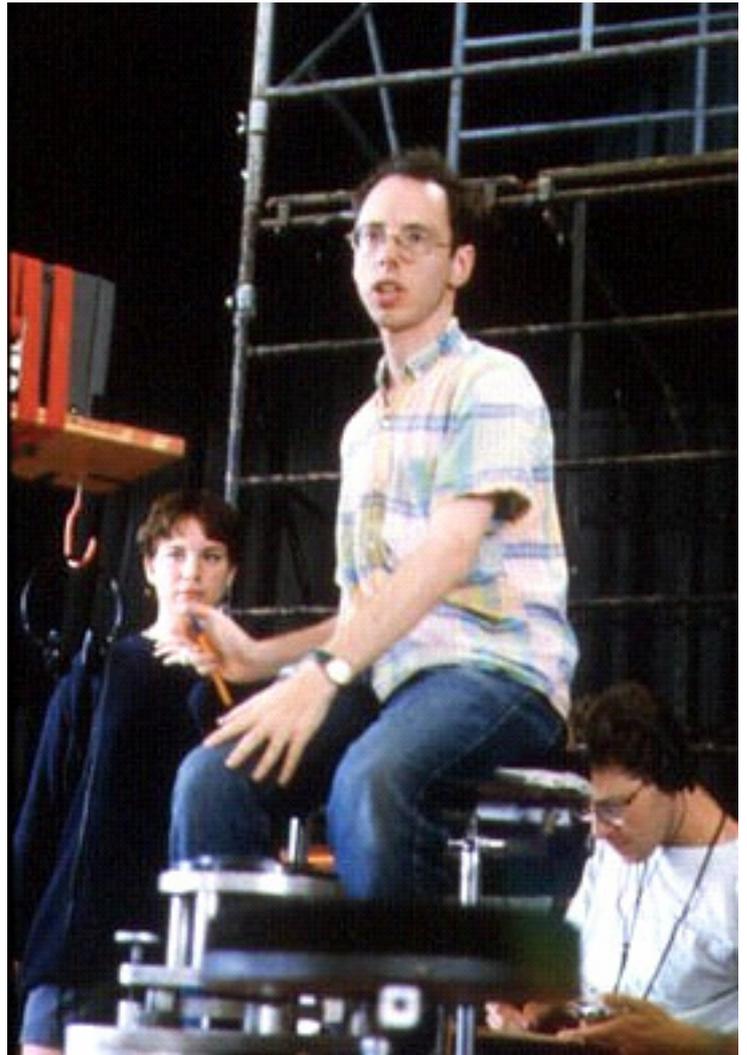


*Che noia l'ora del "caro corpo"
e del "caro cuore".*

Arthur Rimbaud

Autore scomodo e mal distribuito nel nostro paese, l'americano Todd Solondz (15 ottobre 1959 Newark, New Jersey) si distingue per il suo sguardo cinico e spietato sulle contraddizioni ed il bigottismo della piccola borghesia americana fin dalla sua opera prima, *Fuga dalla scuola media*, premiata al Sundance Film Festival nel 1996. Dopo questa "tragicommedia" dai toni angoscianti sulla triste quotidianità di un'undicenne emarginata e derisa dai compagni di scuola, nel 1998 Solondz apre la strada al filone di "smascheramento del sogno americano" (che in *American Beauty* troverà la sua versione politicamente corretta) con le storie di vita di *Happiness*, ambientato nel New Jersey, "Garden State" fatto di prati verdi e iperrealistiche villette a schiera in cui si nascondono vicende di pedofilia, abusi sessuali e frustrazione. Questi stessi temi vengono portati avanti nel meno riuscito *Storytelling* (2001), diviso in due episodi poco organici ambientati in un mondo di adolescenti sfruttati sessualmente ed eticamente. Nel suo ultimo *Palindromes* (2004), Solondz narra il desiderio di rimanere incinta di una dodicenne dal nome palindromo (*Aviva*), interpretata (come in *Quell'oscuro oggetto del desiderio* di Buñuel) da attori fisicamente diversissimi tra loro: quattro ragazzine, un ragazzo dodicenne, una



bambina di sei anni e due donne adulte, come a voler ritrarre tutti i volti di un'America grottesca in decomposizione.

FILMOGRAFIA

Palindromes (USA, 2004)
Storytelling (USA, 2001)
Happiness (USA, 1998)
Welcome to the Dollhouse (USA, 1995)
Fear, Anxiety and Depression (USA, 1989)
How I Became A Leading Artistic Figure In New York City's East Village Cultural Landscape (Saturday Night Live, USA 1986)
Schatt's Last Shot (USA, 1985)
Babysitter (USA, 1984)

Sono spesso turbato dalle reazioni del pubblico di fronte ai miei film, e questo vale anche per quella parte di pubblico che li apprezza.

Todd Solondz

UN POSSIBILE CINEMA REALISTA

Di Sebastiano Tecchio - Tempi moderni (1996)

Quando Robert Redford decise di fondare un festival di cinema indipendente, dandogli il nome di un villaggio sciistico nel bel mezzo del Colorado nonchè del suo personaggio nel famoso "Butch Cassidy and the Sundance Kid", il gesto fu da molti visto come una costosa indulgenza da parte di una star viziata. Da allora il Sundance Film Festival ha confuso e smentito i suoi detrattori, selezionando e promuovendo una serie di film di successo tra i quali spiccano titoli quali "I Soliti Sospetti" e "Le lene".

A Gennaio di quest'anno si è svolta la quindicesima edizione del Festival chiamando a sè qualcosa come 9.000 cineasti, distributori e giornalisti. Un grande successo che non è da attribuire soltanto alla qualità dei singoli film, ma ad un'inversione di tendenza, quanto mai necessaria, nell'atteggiamento dei produttori riguardo il cinema indipendente americano. La ragione è chiara. I grandi film hollywoodiani hanno raggiunto dei budget talmente elevati che gli studios non possono più permettersi di prendere dei rischi. In questo mare di film banali quanto ricchi, il cinema indipendente assume dunque un ruolo importantissimo nel panorama della cinematografia statunitense.

E se è pur vero che fino a qualche tempo fa il cinema indipendente ci riservava ben poche sorprese, da qualche anno a questa parte si incominciano a vedere film a basso costo di grande interesse. Un felice esempio è senza ombra di dubbio "Fuga Dalla Scuola Media" di Todd Solondz, premiato dalla giuria del Sundance come miglior film di quest'ultima edizione. È una vivace, seppure angosciante commedia suburbana che ha come protagonista un'undicenne, Dawn Wiener (Heather Matarazzo), seconda figlia di una famiglia ebrea che frequenta una normale scuola in una cittadina del New Jersey. Dawn è bruttina, porta occhiali spessi e vestiti orrendi. Per questo suo modo di essere viene torturata ed umiliata dai compagni di



scuola. La sua famiglia, immersa nello squallore infinito della piccola borghesia americana, è troppo occupata a vivere entro i binari della cieca moralità comune per accorgersi o anche solo preoccuparsi del disagio di Dawn. Il suo solo amico, se così si può definirlo, è il teppistello Brandon (Brandon Sexton, Jr.), che minaccia sempre di stuprarla, ma che in fondo non è poi così malvagio. Dawn ritiene che la vita sia essenzialmente dolorosa e priva di senso: è pur sempre un adolescente e riesce a trovare momenti magici, anche nel dolore e nelle umiliazioni dei suoi primi innamoramenti, e presto comincia a chiedersi se la vita non possa essere migliore lontano dal New Jersey. Non è una storia gran che allettante. Ci troviamo di fronte ad un quadro tristemente moderno, privo di poesia. Non è un film fatto per un pubblico che voglia distrarsi dalla quotidianità. È un film che fa riflettere, pone lo spettatore di fronte all'infelicità e alla violenza dell'adolescenza. Solondz è abilissimo nel costruire questo mondo e lo fa giocando sapientemente più su quello che non vediamo che su quelli facili e grossolane scene di reale violenza e rabbia. Il silenzio e l'apatia sono le vere armi della violenza. Il desiderio espresso in uno sguardo è la vera sensualità. Non c'è alcun bisogno di ricorrere ad espedienti di facile presa sul pubblico. Non c'è sangue, ma vi assicuro che il dolore, quello vero, è un'esperienza reale in questo film. Ironico e graffiante, girato con semplicità, fotografato senza velleità estetiche tipiche di tanti autori che vogliono affermare la propria "arte", "Fuga Dalla Scuola Media" ritrae con lucidità e umiltà la povertà estetica ed etica dell'ambiente in cui ci muoviamo. Per questo è un esempio concreto e felice di un possibile cinema realista moderno. Un cinema che riesce a coniugare la necessità di raccontare la realtà insieme alla finzione cinematografica; ad essere dunque specchio del proprio tempo (qualità essenziale per ogni opera d'arte) senza perdere di vista il grande spettacolo metaforico e irrealista che è il cinema. Ecco dunque un esempio interessante di cinema a basso costo, che è tale non soltanto per mancanza di fondi, ma per scelta. L'unica scelta possibile che l'autore contemporaneo ha per esprimersi liberamente, lontano dalle leggi spietate del mercato.

FUGA DALLA SCUOLA MEDIA

Titolo originale: Welcome to the Dollhouse

Regia, soggetto e sceneggiatura: Todd Solondz

Fotografia: Randy Drummond

Montaggio: Alan Oxman

Scenografia: Susan Block

Costumi: Avery S. Brandon, Lucio Seixas, Melissa Toth

Musica: Jill Wisoff

Produttore Esecutivo: Donna Bascom

Produttore: Todd Solondz (USA, 1995)

Durata: 87'

Interpreti: Heather Matarazzo, Victoria Davis, Christina Brucato, Christina Vidal, Siri Howard, Brandon McCarthy, Brandon Sexton, Jr.

IL CLUB DELLE PERSONE PARTICOLARI

di Michele Marangi - Aiace Torino

Il film si apre su un'immagine di felicità, che rappresenta l'ideale **famiglia** americana con i genitori e i tre figli tutti sorridenti e curati. Ma già il movimento di macchina lento e preciso che va a isolare ed escludere dall'insieme Dawn, anticipa a un tempo la sua estraneità all'ostentata tranquillità del resto della famiglia, ma anche il suo status di protagonista principale e di punto di vista privilegiato del film. Oltre le superfici bidimensionali, viene così proposto uno sguardo più profondo e complesso, che va al di là delle apparenze della normalità. La quieta famigliola della fotografia si rivelerà infatti un insieme di indifferenza e superficialità, in cui chi non si adegua o non capisce certe ritualità, come accade a Dawn, viene punito ed escluso.

Fin dalle prime battute il film prende le distanze da una rappresentazione dell'infanzia felice e idealizzata, ma al contrario invita a confrontarsi con certi aspetti non piacevoli del difficile passaggio in un'età di mezzo, in cui non si è più felicemente incoscienti come i bambini - simboleggiati nel film dalla sorellina Missy, una sorta di Barbie in carne ed ossa - e non si è ancora induriti o freddamente calcolatori come i più grandi: ad esempio il fratello maggiore Mark, liceale che sa misurare ogni suo gesto e intento.

Anche a **scuola** le cose non sembrano andare meglio. Anzi, è quello il primo luogo in cui si esplicano il conflitto e la **violenza**, verbale e fisica, e in cui sembra vigere una rigida separazione sociale, tra chi appare o si sente un vincente e chi invece viene considerato un perdente. Il criterio di valutazione non è tanto di merito o di appartenenza sociale, ma piuttosto di apparenza esteriore. Emblematici, in tal senso, i personaggi di Brandon e della sua fidanzatina, accettati da tutti come "ribelli" ufficiali.

In questo senso il problema principale di Dawn appare in primo luogo quello di non avere un ruolo riconosciuto dagli altri. La ricerca di una propria **identità** sarà frustrata dai tentativi di adattare per sé schemi altrui: il tentativo di far innamorare il diciottenne Steve; il volersi atteggiare a dura con i più piccoli; la ricerca di nuove competenze nella sfera sessuale, con risultati grotteschi. L'unico spazio di relazione umana autentica si ha non a caso nell'**amicizia** che nasce con Brandon, in cui ciascuno dei due può permettersi di comunicare le proprie debolezze e frustrazioni e di riconoscere i propri problemi, oltre ogni ruolo assegnato dagli altri.

L'impossibilità di questa amicizia, dovuta alla fuga di Brandon, fa ricadere Dawn nell'unica dimensione in cui si è in qualche modo sentita a suo agio, ovvero quella della fantasia e della fuga dal reale. Dal "Club delle persone particolari", raso al suolo dai genitori per la loro festa di anniversario, ai sogni irrealizzabili - l'incontro con Steve o l'eroico salvataggio di Missy a New York - la giovane protagonista si rende conto che i suoi spazi di vivibilità sono sempre ai margini di ciò che a tutti gli altri appare normale e piacevole.

In questo senso, il finale del film sembra almeno sancire una maggiore consapevolezza del personaggio, anche se non è un canonico lieto fine. Dawn che si unisce al coro di compagni e compagne di classe nell'autobus che li conduce a Disneyworld non sembra più felice del solito, ma solo consapevole della necessità di omologarsi un po' per non sentirsi troppo esclusa. Con la speranza che la seconda media sia meno terribile della prima.



When I'm watchin' my TV
And that man comes on to tell me
How white my shirts can be
But he can't be a man
'cause he doesn't smoke
the same cigarettes as me
I can't get no satisfaction

Mick Jagger

INFANZIE FELICI. O NO?

di Alberto Crespi - L'Unità (1996)

“La gente afferma di avere avuto un'infanzia felice, mentre in realtà la loro è sicuramente stata un'infanzia infelice da cui si sono liberati con uno sforzo immane. E per questo motivo affermano di aver avuto un'infanzia felice: perché sono sfuggiti a quell'inferno che è, appunto, l'infanzia”. E' una frase di Thomas Bernhard che il regista Todd Solondz ha scelto come epigrafe per il suo film, ed è giusto citarla per capire subito di che stiamo parlando. E anche per chiarire un equivoco: visto otto mesi fa a Berlino (dove passò, con grandi applausi, al Forum) *Welcome to the Dollhouse* ci parve una strepitosa commedia; rivisto oggi, con il titolo un po' scemo di *Fuga dalla scuola media*, ci ha gettati nella più cupa depressione. Eppure è lo stesso film, reso appena appena meno buffo dal doppiaggio. Solo che le commedie, viste in quei luoghi tetri che sono i festival, sono fuorvianti: bastano due risate per credere di aver scoperto il nuovo Billy Wilder. Quando poi le rivedi al cinema, i conti tornano. Comunque, un giusto mezzo ci deve essere. Diciamo allora che *Fuga dalla scuola media* è una commedia nera, perfida, tutt'altro che “buonista” (anzi, chiamiamola “commedia cattivista”), e fondamentalmente triste. Quando si ride, si ride amaro. Si ride di fronte alla faccia squinternata di Dawn Wiener, alunna undicenne di una scuola media del New Jersey: la tipica brutta della classe, che tutti evitano e chiamano “cesso”, “rospo” o anche di peggio, visto che “wiener” in America sta per “salsicciotto” con tutte le metafore del caso. Si ride di fronte alla famiglia Wiener: Dove tutti odiano Dawn, a cominciare dalla sorellina Missy che gira per casa in tutù, frega a Dawn il dolce serale e sogna solo di impossessarsi del telecomando. E si ride di fronte alle tragedie scolastiche di Dawn, che prima acceca un'insegnante cicciona poi viene presa di mira da un bullo che le mormora “oggi alle tre, aspettami: ti prendo e ti trombo”... Il film è esile, ha un ritmo un po' discontinuo, ma è cattivo di una ferocia che non regala speranze, ed è uno sguardo agghiacciante sulla provincia americana e sui suoi riti (la festa d'anniversario dei coniugi Wiener è da antologia). Contiene ottima musica,



perché il fratello di Dawn, Mark, ha la classica band da garage (la scena in cui provano “Satisfaction” è notevole; la casa vien giù dalle stecche, e Mark afferma, protervo: “Come credete che fossero gli Stones, la prima volta?”). E sfodera almeno un personaggio geniale, quello di Missy, interpretato da una piccola russa che, stando alle parole del regista, è assolutamente eterea, danzereccia e mostruosa anche nella vita. *Fuga dalla scuola media* ha vinto il Sundance e in America è diventato un piccolo caso. Ora Todd Solondz, 37 anni, al secondo film, è molto corteggiato dalle majors. Purtroppo, a Roma, l'uscita suicida in un cinema immenso come il Metropolitan l'ha messo nei guai. Speriamo che altrove possa trovare un suo pubblico, se lo merita.

Nessuno sa quanto si estenda
la sua disperazione.
Come per una strada senza meta
il viaggiatore avanza
un miglio solo per volta,
senza sapere la distanza,
e non si accorge che il sole
scende sul suo cammino -
così non sa valutare il dolore
chi ne è appena all'inizio.
La sua ignoranza è l'angelo
che gli fa da pilota.

Emily Dickinson

UN PUNTO DI VISTA POCO LIMPIDO

Alessandra Levantesi - La Stampa - 26/04/2006

A dispetto di un titolo (italiano) da commediola per ragazzi, *Fuga dalla scuola media* di Todd Solondz, premiato al Sundance '96, è destinato a spettatori adulti e rigorosamente non nostalgici della stagione infantile. Anzi, memori di averla trascorsa sentendosi reietti e frustrati; e disposti ad ammettere che quella condizione magari era oggettiva. Nel senso di essere stati davvero incompresi e bruttarelli come l'undicenne protagonista Dawn Wiener: occhiali e lenti spesse, apparecchio sui denti, vestitini orribili e tanta voglia di rivalsa. I genitori hanno attenzioni solo per la sorellina Missy, un'ipocritella che non fa che volteggiare in tutù rosa; il fratello maggiore si occupa delle sue cose e basta; quanto ai compagni di scuola la bollano di "lesbica" e non la invitano mai alle festicciole. E intanto lei coltiva una cotta segreta per un amico del fratello e nutre pensieri omicidi nei confronti di Missy: che per poco non si avverano quando la piccola è rapita da un vicino pedofilo. Ma naturalmente la frugioletta viene ritrovata e, per nulla

traumatizzata, si pavoneggia nelle interviste alla tv. Mentre a Dawn non resta che fissare l'occhialuto sguardo azzurro verso un futuro nebuloso e poco promettente.

Per la sua visione spietata e grottesca dell'età ingrata, *Fuga dalla scuola media* ha suscitato reazioni irritate in molta critica statunitense. In realtà il film vorrebbe dire che se Dawn è scostante e poco simpatica, il contesto è molto peggio di lei, ma Solondz non sempre dimostra di possedere la capacità drammaturgica necessaria ad affermare con limpidezza il suo punto di vista. Invece è felicissima la coerenza con cui il regista, coadiuvato dall'eccezionale interpretazione di Heather Matarazzo, porta avanti questo personaggio scomodo e commovente di ragazzina che cerca il suo posto nella vita.



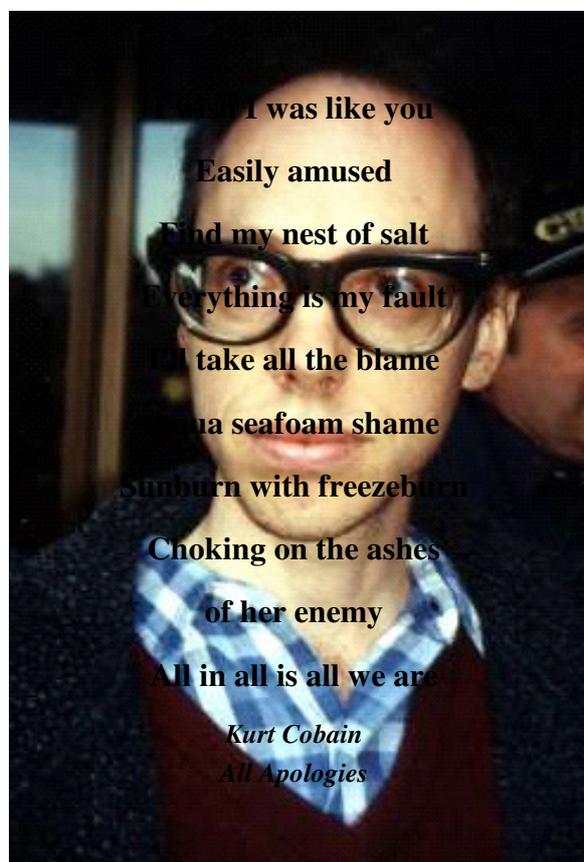
L'età anfibia della vita

di Marco Lodoli

Fuori dal cinema. Il diario di 100 film

LAge bête, così i francesi definiscono quell'età anfibia della vita, intorno ai dodici o tredici anni, quando la goffaggine è assoluta, il corpo è pastrocchio che a fatica si va definendo, la mente una guerra civile di impressioni e pensieri contraddittori. È svanita la grazia dell'infanzia, quella semplicità perfettamente accordata all'ambiente, gli affetti non sono più assicurati, il mondo fuori di casa chiama con una voce tremenda e il tempo prende a scorrere tumultuoso. Non si hanno strumenti, non si ha esperienza di nulla, tutto accade per la prima volta. Passato quel guado limaccioso, siamo persone: a nostre spese capiamo come vanno le cose, quali sono le regole, quanto è duro il gioco delle relazioni umane - e comincia la recita. Fuga dalla scuola media, film che ha vinto il Sundance Festival, racconta benissimo quegli anni che nessuno ha tanta voglia di ricordare, quando la peluria iniziava a macchiarci la faccia, le tette spuntavano timide e dentro di noi gli ormoni alzavano la voce fino a fare una caciarata assordante. È l'età delle pippe e delle prime mestruazioni, della voce che si distorce, dei piatti che ci cadono di mano, delle grandi amicizie e delle grandissime delusioni. È un'età sciagurata, fuori dall'innocenza e non ancora dentro la colpevolezza. Si comincia a intravedere chi esita e chi s'impone, chi sarà vittima e chi sarà carnefice. Questo film è come una puntata speciale di Quark: al posto delle gazzelle e dei leoni, delle iene e delle carcasse, c'è un gruppo di ragazzini; al posto dell'Africa c'è una scuola media americana - e l'occhio del regista è puntuale nel documentare sbranamenti e fughe bambinesche, mimetizzazioni e branchi adolescenziali, debolezze e supremazie nell'age bête, età bestiale da tutti i punti di vista. A me Quark fa soffrire, non riesco a vederlo per più di dieci minuti senza provare pena e orrore per la vita. Ho l'impressione che lo possano amare tanto solo i sadici, aguzzini che godono davanti a quel mattatoio verdeggiante che è la vita. Fuga dalla scuola media, che pure è un film molto spiritoso, mi ha dato la stessa scossa. In questo caso la bestiolina addentata dai lupi si chiama Dawn ed è una ragazzina brutta come poche, non a caso

soprannominata dagli altri studenti «il rospo». Credo che un giorno qualche psicolinguista dovrebbe scrivere una fenomenologia dei soprannomi. Esistono persone sensibili la cui vita è stata segnata da un maledetto compagno di banco, uno che gli ha appiccicato addosso una schifezza che non si è più staccata. Dawn è occhialuta, secchiona, grassottella, ha sempre la bocca semiaperta in un'espressione ebete ed è del tutto incapace di difendersi dall'aggressività degli altri, fratelli e genitori compresi. Come fa, sbaglia; quello che dice le si ritorce contro: eppure ha un cuore di mammola pronto ad aprirsi all'amore. Il suo unico ricovero è una capannetta nel giardino di casa, «il club delle persone particolari», dove si incontra con un bambino ancora più imbranato di lei. «Sai chi sono le persone particolari? I ritardati!», la avverte un ragazzo scafato e belloccio di cui Dawn è perdutamente invaghita. È un altro, il teppista della classe, quello che l'ha perseguitata fin dall'inizio, con il coltello in mano le dice la battuta più buffa del film: «Domani alle tre ti trombo». È la piccola Dawn alle tre va all'appuntamento, quasi contenta che qualcuno sia così bendisposto verso di lei, che qualcuno finalmente la desideri. In fondo è questo il senso del film: nella vita faremmo qualsiasi cosa, ma proprio qualsiasi cosa, pur di sentirci amati.



I was like you
Easily amused
Find my nest of salt
Everything is my fault
I'll take all the blame
I'm a seafoam shame
Sunburn with freezburn
Choking on the ashes
of her enemy
All in all is all we are
Kurt Cobain
All Apologies

Un viaggio nel fenomeno bullismo in Italia

www.voceditalia.it

Iniziamo la nostra analisi da un fatto evidente: anche la scuola italiana è pervasa da una tendenza di radicamento della cultura di violenza attuata da parte dei minori; questo fenomeno, in grave crescita e poco preso in considerazione fino a qualche tempo fa, si sta evidenziando massicciamente diventando argomento sempre più di attualità in questi giorni, costellati da episodi di prevaricazione, abusi, maltrattamenti e comportamenti devianti, che alzano il livello di attenzione sulla scuola in modo molto preoccupante.

Cosa succede, dunque, all'interno dell'universo della scuola italiana? Fino a pochi anni fa, si pensava che certi fenomeni fossero prerogativa esclusiva della realtà americana spezzettata, inquieta e così ricca di contrasti sociali. Si è passati, in seguito, a vicende accadute in paesi europei, ad una visione molto "italiana" della fenomenologia europea, pensando, in fondo, che certe manifestazioni fossero tipiche in paesi molto influenzati dalla cultura stelle/strisce oppure condizionati da crescenti contrasti sociali derivanti dall'incontro di culture diverse (es. Germania, Francia) col risultato di "chiuderci" un poco in noi stessi, credendo che episodi analoghi non potessero nemmeno sfiorare la nostra

realtà. Adesso che l'epidemia di "ribellione" e disagio alle porte di casa nostra, ci accorgiamo di colpo che certe manifestazioni, anche molto violente, sono presenti realmente nel substrato della scuola italiana e della sua quotidianità. Allora viene da chiedersi, dopo aver letto delle maestrine "hard" e degli adolescenti violentatori dei bulli che malmenano minori con problemi fisico-psichici, degli stupri di massa ed in nome di fantomatici riti, delle insegnanti "scotch-iatrici" e dei giovani sempre più "armati" in classe, dove stiamo andando? Quanto attenderemo una "Colombine" italiana? Pensiamo davvero che si tratti di eventi slegati tra loro o sono sinonimo di un autentico malessere generalizzato?

Ovviamente speriamo di non doverne mai raccontare le storie analoghe, ma certo è che la preoccupazione aumenta e qualcosa bisogna fare. Dobbiamo renderne conto, noi adulti, che le sfide più grandi che i giovani affrontano oggi, a scuola, non sono gli esami ma i processi di inserimento nella società e l'interrelazione con gli adulti.

È lecito, tuttavia, supporre che tra i giovani, soprattutto in ambito scolastico, il fenomeno non sia così recente. È stato evidentemente sottovalutato per lungo tempo ritenendo che riguardasse soprattutto soggetti tardi adolescenti (alcuni riferimenti classici, ricorrenti anche nelle rappresentazioni letterarie o cinematografiche, sono quelli del "nonnismo" nelle caserme o dei riti di

iniziazione delle matricole all'università o nei collegi).

Il bisogno di essere accolti, ascoltati ed apprezzati (comune a tutti e non solo chi è "diverso" per un motivo o un altro) viene acquisito da chi accede agli spazi di vita di una scuola attraverso l'accettazione delle regole e rituali che il gruppo dominante impone e i prezzi sono da pagare in virtù della conquista di una sorta di "diritto di frequentazione". Chi non è disposto a accettarne le richieste o no-



condivide i principi di prepotenza su cui si regge, diventa bersaglio di persecuzione e anche di violenza.

Ma non c'è solo questo alla base delle prevaricazioni; anche il malcostume o più semplicemente il radicamento della cultura del benessere e di standard importati. Se pensiamo che oramai i nostri bambini (9 anni!!!) vanno a scuola con telefonini, ipod e simili, ne deriva che l'antico "spirito di emulazione", si trasforma in "conquista/esproprio" del bene posseduto, col risultato di un aumento dei furti, delle colluttazioni e degli episodi di piccola violenza correlata a rapine. In questa casistica molto influisce la figura dei genitori, purtroppo.

Aggiungiamo la sempre maggiore (inevitabile direi) forza della televisione e dei mezzi mediatici alternativi (internet su tutti) che "informano" i giovani e da cui essi traggono ispirazione per emulare atti avvenuti magari a migliaia di chilometri di distanza.

Studi recenti testimoniano la diffusione del fenomeno del "bullismo", specialmente a scuola. La maggioranza dei bambini è stata vittima del bullismo, oppure ne è stata testimone. Il fenomeno si verifica nelle scuole piccole e in quelle grandi; nelle scuole miste e non, in quelle tradizionali e in quelle sperimentali; nelle scuole di ogni ordine e grado.

Tra i sentieri che minori ed adolescenti si trovano talvolta a percorrere troviamo sempre più spesso, quindi, il disagio sociale e l'inadeguatezza delle risorse educative e pedagogiche, che dovrebbero essere di supporto e di riferimento. Il terremoto scuola e i cambiamenti di indirizzo metodologico/organizzativo succedutisi nel corso di anni e "governi", sicuramente hanno poco giovato.

Il vero problema, succedaneo all'accadimento di episodi violenti è la portata del danno fisico, (quando c'è), psicologico (sempre), educativo o di altro genere che la vittima, che tutte le "vittime" subiscono. Cosa fare? Possiamo ipotizzare un percorso obbligatorio iniziale, costituito da azioni necessarie eseguibili da parte di insegnanti e studenti?

A nostro modo di vedere, sicuramente sì, (sarebbe a tal scopo utile la pubblicazione e la diffusione di vademecum di supporto per studenti e insegnanti), chiedendo, in seguito, un necessario intervento, magari

più massiccio, da parte di esperti pedagogisti e psicologi che oramai rivestono un ruolo drammaticamente importante anche nella scuola e che si trovano davanti a situazioni soggettive ed oggettive non facili da affrontare.

Viviamo in un mondo sempre più complesso e contraddittorio e se da un lato i mass media e alcune famiglie veicolano modelli competitivi-aggressivi, dall'altro, nel mondo della scuola, vi è una crescente sensibilità verso questi problemi. Serve, però, una seria pianificazione di questi interventi- preventivi e consequenziali- professionale ed articolata, perché la nostra società, cari signori, è diventata molto simile a quella "americana" che qualche decennio fa nemmeno pensavamo di poter imitare. Magari manca o non è sentito il contrasto razziale/religioso (anche se non bisogna sottovalutare episodi come quello della scuola di via Quaranta a Milano), però ci sono tutti i segnali del contrasto di "classe", del degrado morale e della emulazione negativa tipica delle società più "ricche".

Da ricerche settoriali effettuate, in Italia e all'estero, emerge che il nostro Paese detiene da un po' di tempo, il primato dei casi di bullismo e prevaricazione. Anche per questo è necessario valutare le dinamiche psicologiche sottese alla prepotenza arrecata e subita, al fine di correggerle ed indicare quei percorsi di intervento che aiutino a prevenire o ridurre gli episodi di violenza, valorizzando il dialogo e gli approcci culturali.

*Tu sei sempre stato così gentile verso di me.
Ma la nostra casa non era altro che una stanza di giuochi. Qui, io sono stata la tua sposa-bambola come a casa ero la bambola-bambina di mio padre. E i piccoli sono stati, a loro volta, i miei bambolotti. Ero tanto contenta quando tu ti mettevi a giocare con me, come i bambini erano contenti quando io mi mettevo a giocare con loro. Ecco che cosa è stato il nostro matrimonio, Torvald.*

Henrik Ibsen - Casa di Bambola

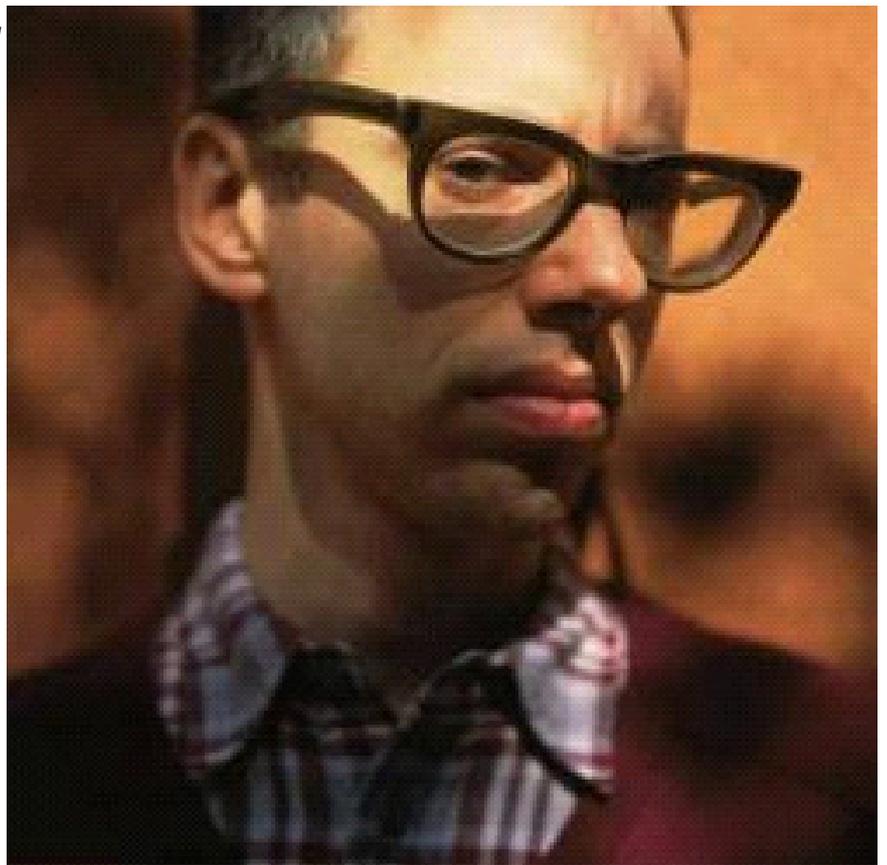
Sigrid Nunez, giurista al Festival di Berlino, intervista Todd Solondz in 'The Believer'.

SN: Parliamo delle “Crudeltà Solondziane”..., una frase che ho appena letto in una recensione di un film di qualche sconosciuto... Ogni volta che fai un film, ricevi sempre le stesse gratificazioni: inutile, crudele, perverso, odioso, misantropico, eccetera...

TS: Beh, ogni volta è così.

SN: Sei una delle ultime persone ‘crudeli’ che io abbia mai conosciuto.

TS: Penso che la gente abbia un sacco di problemi ad immaginare quello che cerco di fare. In particolare, hanno problemi nel capire in che modo mi relaziono con i miei personaggi, e molto spesso tutto si riduce al mio essere ‘vizioso’ nei loro confronti. Sin da “Welcome to the Dollhouse”, nel quale un nuovo film esce con personaggi ritratti come ‘freak’ o ‘grotteschi’ o in qualche modo emarginati, qualcuno è ben sicuro di paragonarli a me stesso. Una cosa voglio dire: non mi piacciono le ‘storie vittimistiche’, né le scrivo. Per esempio, Non ho mai visto Dawn Wiener come vittima, o inteso il film come una storia vittimistica. Questo è certamente un fraintendimento tra me e una parte del mio pubblico. Ad essere onesto, io sono spesso turbato dalle reazioni del pubblico di fronte ai miei film, e questo vale anche per quella parte di pubblico che li apprezza. Ci può essere un confine indistinto tra il ridere dell’esperienza di un personaggio e il ridere della consapevolezza di qualcosa di doloroso e vero. Ma per quanto indistinta possa essere, è comunque inconfondibile, e le



risate occasionali che sento mi fanno sempre tremare. “Perché racconti storie di gente così brutta?” mi chiedono. Beh, io non li vedo brutti. Ed è questo il motivo per cui, quando è uscito Storytelling, dissi: “I miei film non sono per tutti, ma solo per quelli a cui piacciono”.

Un'altra cosa sfortunata è il modo in cui alcuni mi vedono dissezionare i miei personaggi come fossi un chirurgo senza cuore, con sangue freddo, in modo analitico, mentre in verità fare questi film è un'esperienza appassionata e di forte emotività. Mi libero dei personaggi solo nella misura in cui mi serve per scriverne nel modo più verosimile possibile. Ammetto che c'è un elemento di ‘brutalità in tutti i miei lavori - è parte della verità sull’esperienza umana che voglio esplorare - ma l’ultimissima cosa che sto cercando di fare è mettere in piedi una sorta di ‘freak-show’, invitando il pubblico a scaricare sugli altri dolori, pene ed umiliazioni.’